3 1761 05903724 2

BRIEF
PQB
0064414

Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
by

Lakehead
University
Library

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/centenariodivitt00piaz

2620

CENTENARIO

DI

VITTORIO ALFIERI

1803 - 1903

COMMEMORAZIONE

LETTA NEL TEATRO COMUNALE DI SULMONA

LA SERA DEL 20 GIUGNO

DAL

Dott. GIUSEPPE PIAZZA

DIRETTORE DEL R. GINNASIO

CHIETI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GIUSTINO RICCI

—

1903

Dello stesso Autore:

1° *Studio Critico intorno al Pervigilium Veneris*
Trani, Vecchi - 1889 (ed. es.).

2° *Saggi Critici* Trani, Vecchi - 1889 (ed. es.).

3° *Cicalata letteraria* id. id. 1891 id.

4° *Il Petrarca e l'Arcadia* id. id. id.

5° *La Veglia di Venere (Pervigilium Veneris)*
2ª ed. - Torino, Loescher - 1895 L. 2,50

6° *Il 50° dello Statuto - Commemorazione*
Sondrio, Quadrio - 1901 » 0,50

7° *Novelle vere* — Milano, Aliprandi - 1901 » 1,25

8° *La « Dante Alighieri » - Discorso d'inaugurazione del Comitato di Sulmona* — Sulmona, Angeletti - 1902.

Di prossima pubblicazione:

I balli nazionali ed esteri.

(Piazza-Raggi) *Dizionario tecnico musicale, illustrato.*

G18

CENTENARIO

DI

VITTORIO ALFIERI

1803 - 1903

COMMEMORAZIONE

LETTA NEL TEATRO COMUNALE DI SULMONA

LA SERA DEL 20 GIUGNO

DAL

Dott. GIUSEPPE PIAZZA

DIRETTORE DEL R.° GINNASIO

CHIETI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GIUSTINO RICCI

—

1903

LAKEHEAD UNIVERSITY LIBRARY

brief
PQB
0064414

Signore, Signori,

Leggendo un libro, vi sarà spesso avvenuto di sentir il bisogno o, per lo meno, la curiosità di conoscer la figura morale dell'autore; e ve la sarete rappresentata o, forse, da se stessa vi sarà sorta dinanzi quando meno l'aspettavate, erompente chi sa da quale più remoto ripostiglio della coscienza vostra; e vi sarà parsa bella, sublime, conforme agl'ideali, alle aspirazioni vostre, circondata d'un'aureola di bontà, di sapienza, fors'anche di apostolato e di martirio. Ma, quante volte alla realtà ha corrisposto il fantasima insinuante dell'illusione? Quante volte, in fondo alle opere d'arte, non avete dovuto constatare la splendida menzogna della parola, la dorata ipocrisia di una vita immorale! E allora, mentre la persona dell'autore avrà fatto capolino, per farsi beffe di voi e della vostra delusione, voi avrete unito libro ed autore in un sol atto di sdegnoso disprezzo.

Non così è di Vittorio Alfieri e delle sue opere. L'uomo e lo scrittore furono così intimamente uniti nella persona di Lui, che il carattere dell'uno fu saldo sostegno e perenne alimento alle idee e alla vita dell'altro. Che se questa intima unione fu presagio d'un nuovo ordine d'idee e d'una letteratura nuova all'Italia, è anche ragione, onde, nello studio d'Alfieri, la vita è parte principalissima, esempio luminoso non solo ai giovani, ma ad ogni età, ad ogni condizione.

Vero è che a parlar di Lui degnamente, a presentarvene tutta intera la grandiosa figura, è insufficiente la mia povera parola, mentre Egli stesso ha voluto tramandar ai posteri la narrazione

della sua vita, che io vorrei veder costantemente fra le mani dei giovani e che m'auguro tutti avrete letto, monumento sublime di educazione civile e di gloria. Pure, per quanto la pochezza mia e la ristrettezza del tempo me 'l consentiranno, e se la vostra indulgenza non mi verrà meno, mi sforzerò di fare insieme a Voi, cortesi uditori, una breve escursione nella vita e una rapida sintesi della sua opera letteraria e patriottica.

* * *

Dal conte Antonio Alfieri e da Monica Maillard di Tournon, antiche e nobilissime famiglie, piemontese l'una, savoiarda l'altra, nacque Vittorio in Asti, il 17 gennaio 1749. — Egli tenne moltissimo alla nobiltà dei natali, e ne dice egli stesso le ragioni:

« Il nascer dalla classe dei nobili mi giovò appunto moltissimo, per poter poi, senza la taccia d'invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per sè sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vizi; ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa, per non contaminare poi mai in nulla la nobiltà dell'arte ch'io professava. Il nascere agiato mi fece e libero e puro; nè mi lasciò servire ad altri che al vero. L'onestà poi de' parenti fece sì, che non ho dovuto mai arrossire dell'essere io nobile. Onde, qualunque di queste tre cose fosse mancata ai miei natali, ne sarebbe di necessità venuto assai minoramento alle diverse mie opere, e sarei quindi stato per avventura o peggior filosofo, o peggior uomo, di quello che forse non sarò stato ».

Perduto a un anno il padre, passata a terze nozze la madre, affidato alle cure d'uno zio paterno bonario e corto, visse gli anni dell'infanzia, per dirla con lui, « in una stupida vegetazione, taciturno e placido per lo più, ma alle volte loquacissimo e vivacissimo e quasi sempre negli estremi contrari, ostinato e restio contro la forza, pieghevolissimo agli avvisi amorevoli: rattenuto, più che da nessun'altra cosa, dal timore d'essere sgridato; suscettibile di vergogna fino all'eccesso e inflessibile, se veniva preso a ritroso ». La satira su l'*Educazione* (1), lavoro degli anni suoi più maturi,

(1) Questa, come le altre poesie e brani di prosa dell'A., che seguono, furono recitati per illustrazione della conferenza da alunni del Ginnasio e della Scuola Tecnica. A titolo di onore e di caro ricordo, ne riferiamo per ordine i nomi: Righi, Santilli, Pietrobattista, D'Antuono, Manimpietri, Caione, Faraglia, Renzi, Sampò, Valentini, Bastianini, Colaprete, Maria Corvi, Accili, Maria Angeloni, Trippitelli, Di Rocco, Speranza, Schiera, Blasioli, Colangelo. E ricordo gli egregi professori, Mosca, insegnante d'italiano nella R. Scuola Tecnica, Negrisoli e Casiello del Ginnasio, i quali con tanto zelo e abnegazione cooperarono al buon esito della recita e della commemorazione.

può dirvi dei sistemi educativi del tempo, che non furono diversi da quelli coi quali fu educato l' Alfieri.

Nel luglio 1758, contava nove anni e mezzo, fu tolto alla famiglia, e dallo zio Cav. Pellegrino Alfieri condotto a Torino, per esservi chiuso nell' Accademia o collegio dei nobili. Il dolore che Vittorio provò per il distacco dalla madre e dal buon prete Ivaldi, suo istitutore, fu tale, che n' ebbe quasi a svenire e pianse per tutta la prima posta.

Non ostante quelli ch' egli chiama i suoi « non studi », a undici anni, avea finito rettorica, a tredici filosofia, a quattordici incominciata la legge. Di questi anni non rimase all' Alfieri che la ricordanza delle consuete ribellioni e ragazzate, che, senza essere Alfieri, più o meno abbiamo tutti commesso, e, più vivo d' ogni altro, il ricordo delle solenni dormite, che insieme a lui tutti i condiscepoli e il maestro facevano alle lezioni di filosofia. Ma, con tutta la svogliatezza di questo leggendario svogliato, volete avere un tratto caratteristico della vera sua indole? Per acquistar da un compagno, clandestinamente, perch' era proibito in collegio, un Ariosto, in quattro tomi, glielo pagò ogni tomo al prezzo del mezzo pollo, che ogni domenica veniva distribuito, come piatto straordinario, a ciascun convittore.

Finiti i *non studi* di legge, mancatogli lo zio Pellegrino, morto vicerè di Sardegna, abbandonato a un curatore qualsiasi, padrone di sè, libero, ricco, potè darsi senza alcun freno a tutte le passioni della sua età e del suo carattere. La prima fu quella dei cavalli: e in vero l' equitazione valse a donargli quella salute, che fino allora gli era mancata. Alla passione dei cavalli ne successero altre due: le donne e i viaggi. Così, a un' adolescenza oziosa, ignorante, malata tenne dietro una gioventù burrascosa, tutta piena, dai 16 ai 26 anni, di viaggi e di dissolutezze. Amori ciechi, impetuosi, or nobili, or vili, appassionati sempre; viaggi precipitosi a traverso l' Italia e l' Europa, a piedi e a cavallo, per posta e per mare, insofferente della lentezza delle diligenze, della monotonia della strada, della solitudine delle campagne, dei rumori delle grandi città, tra la febbre continua di spettacoli e di emozioni nuove e il fastidio incessante d' ogni novità e d' ogni piacere: inquieto, tediato, non contento, nè contentabile mai.

Noi non ci affaticheremo a tenergli dietro per tutta Europa, ch' egli attraversò due volte, non trovando grazie presso di lui se non due nazioni: l' Inghilterra, per quello ch' era; la Spagna, per quello che poteva essere. E, per brevità, non narreremo i suoi

amori, nè quelli facili, nè quelli tragici, sia perchè riposti in obietti non degni d'un animo nobile e puro; sia perchè formarono l'oggetto de' suoi amari pentimenti. In uno di essi, a Londra, capitato con la sua passione giovenilmente tragica tra una moglie, che studiava un mezzo di sciogliersi da una certa catena socialmente ignominiosa, e un marito, che cercava un pretesto per divorziare dalla moglie, poco mancò ch' egli, inesperto nel maneggio della spada e col braccio sinistro fasciato per una recente caduta da cavallo, non lasciasse la vita in un duello, se il marito offeso non avesse creduto sufficiente dichiararsi soddisfatto al primo sangue.

Ma, se forte fu lo stupore dell' Alfieri per il contegno di lord Ligonier, non minore fu l' amarezza del disinganno nell' apprendere poco dopo nelle gazzette di Londra le ignominiose sozzure, ond'era ricoperta la persona da lui amata con tanto trasporto di tragica passione.

Rimpatriato, è preso, a Torino, da un' altra fiamma per una donna distinta di nascita, ma di non troppo buon nome nel mondo galante ed anche attempatetta. La narrazione ch' egli stesso ne fa, un po' verista, se volete, a me somiglia all'operazione coraggiosa d' un malato, che da sè voglia sanar la propria piaga.

Nel '74, mentre vegliava l'amata, o, com' egli la chiama, la sua « *odiosamata* », inferma, si pose, così per fuggir la noia, a scriver alcune scene di una *Cleopatra*, mentr' egli appunto si trovava nella situazione di Antonio. Guarita la sua sirena, tali scene furono dimenticate, ed egli rimase nella servitù molti altri mesi.

Finalmente, una sera del gennaio 1775, risolve di romperla per sempre; poi, per tema di venir meno, presto o tardi, alla presa risoluzione, che fa egli? Si fa legare ad una sedia accanto alla finestra che prospettava quella dell' « *odiosamata* », e lì, attortigliato di funi, passa le intere giornate; indi, si taglia la rossa e ricca capellatura, della quale andava superbo e che, come esigeva la moda, portava inanellata e incipriata, affinchè, per non esser ridicolo, comparendo tosone in pubblico, gli mancasse l'occasione d' uscir di casa. Per conoscere con quale entusiastico senso di sollievo questo giovane di 26 anni cantava la vittoria morale ottenuta contro la passione che l'avea tenuto avvinto, si può leggere il sonetto che comincia:

Ho vinto al fin: sì, non m' inganno; ho vinto.

Ma non coi mezzi empirici accennati egli avrebbe potuto mantener fede al proposito fatto, sì bene con una persuasione intima

e contrapponendo affetto ad affetto, passione a passione e appuntando l'animo ad un nuovo oggetto così alto, così durevole, così nobile, che gli avesse fatto dimenticar l'antico. Ed ecco Alfieri, per passare il tempo, ripigliar l'interrotta *Cleopatra* e ruminar nuovi disegni, e schiccherar fogli, rappezzare, rimutare, troncare, aggiungere e insomma immergersi in quel nuovo lavoro così che, in capo a pochi mesi, sgombrati il cervello e 'l cuore d'ogni residuo delle passate infermità, ringiovanìto e quasi rifatto in quella nuova passione, trovò alla fine la via di salvezza da tanto tempo e attraverso l'Europa cercata, e ascoltò distintamente la voce solenne e inappellabile della sua vocazione.

La tragedia, rifatta da capo tre volte, fu rappresentata al teatro Carignano insieme con una farsetta intitolata i *Poeti*, nella quale la metteva in canzonatura. Era l'11 giugno 1775. La sera seguente, *Cleopatra* e *Poeti* si ripetevano con grande successo.

« Da quella fatal serata in poi, mi entrò in ogni vena un sì fatto bollore, e furore di conseguire un giorno meritamente una vera palma teatrale, che non mai febbre alcuna di amore mi avea con tanta impetuosità assalito. In questa guisa comparvi io al pubblico per la prima volta. E se le mie tante, e pur troppe, composizioni drammatiche in appresso non si sono gran fatto dilungate da quelle due prime, certo alla mia incapacità ho dato principio in un modo assai pazzo e risibile. Ma se all'incontro poi verrò, quando che sia, annoverato fra i non infimi autori sì di tragedie che di commedie, converrà pur dire, chi verrà dopo noi, che il mio burlesco ingresso in Parnaso, col socco e coturno ad un tempo, è riuscito poi una cosa assai seria » (1).

Dopo i cenni fugaci sopra i primi 26 anni di vita dell'Alfieri, parmi che alcuno mi susurri all'orecchio: Ma dunque il vostro Alfieri s'è diportato finora come un nobile qualunque della sua epoca, come un qualunque cicisbeo del suo secolo. — No, o Signori. Anche considerando il solo lato vizioso, fra la vita floscia, lenta, vuota dei cicisbei del sec. XVIII, che il Parini tanto bene descrive e flagella, e la vita dell'Alfieri, corre un abisso. E quale mai dei cicisbei più noti fu come l'Alfieri tragicamente ardente nelle passioni, sprezzante dei pericoli, altero di sentimenti, intollerante d'ogni freno e d'ogni servitù, virile ed energico anche nel vizio? Per trovare sia pure uno scapestrato della tempra del conte

(1) A queste della *Vita* fanno riscontro le famose parole della lettera al Casalbigi: « Da quel giorno in poi volli, e volli sempre e fortissimamente volli ».

Alfieri o bisogna tornar molto indietro ne' tempi o camminare molto avanti. Era bensì dei nobili il *serventismo*, ma Alfieri fu amante impetuoso e appassionato, cicisbeo mai. Era dei nobili il belar versi in Arcadia, ma Alfieri non s' accostò mai a un'Accademia e, finchè la poesia non gli traboccò piena e impetuosa dal cuore, non scrisse un sol verso. Era dei nobili il sonnecchiar nell'ozio, ma quello dell'Alfieri fu l'ozio impaziente, rabido, procelloso dell'aquila prigioniera, che tenta ad ogni istante col rostro le stanghe della gabbia, per spiccare il volo nelle libere immensità dello spazio.

Del resto, l' Alfieri della vita esteriore non era del tutto l' Alfieri della vita interiore. Fra l' uno e l'altro, fin da' primi anni, voi scorgete un contrasto, una lotta, che un giorno o l'altro doveva scoppiare in una crisi, maligna o benefica, ma certo decisiva. Vedete: ogni errore è seguito dalla coscienza, ogni colpa dal rimorso. Più corre, più cambia, più gode, più ama, e più sente che quella non è la vita che dovrebbe menare. Ogni anno ingigantisce dentro di lui un genio giudice e condannatore d' ogni error suo, che lo rampogna assiduamente e lo richiama a volgere a mire più alte la ridondante vitalità. Visitava Firenze? e s' accostava meditabondo alla tomba di Michelangelo. Partiva per Roma? e gli palpitava il cuore, « pochissimo dormendo la notte e tutto il dì ruminando in se stesso il San Pietro, il Colosseo, il Panteon ». Vedeva a Vienna il Metastasio fare a Maria Teresa la piccola genuflessione d' uso? e si sdegnava, e in cuor suo protestava che « mai non avrebbe acconsentito a contrarre nè amicizia nè famigliarità con una Musa appassionata e venduta all'autorità dispotica ».

E che? Questo famoso scapestrato, che la leggenda e la esagerazione stessa della sua penna ci tramandarono come un grosso ignorante, a 20 anni avea già letto. tra altro, Montaigne ed Elvezio, Montesquieu e Voltaire, uditi i tragici francesi e di tale entusiasmo s'accendeva alla lettura delle vite di Plutarco, che, all'apprendere certi gran tratti di que' sommi uomini, « spessissimo » egli narra, « balzava in piedi agitatissimo fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano dal vedermi nato in Piemonte ed in tempi e governi ove niun'altra cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare ».

Questo sfogo di rabbia dell'Alfieri, per esser nato in paese non libero, è spesso ripetuto anche nelle Poesie Minori e addita appunto un altro motivo di dualismo nella vita di lui.

Ma qui forse dirà qualcuno, cui, a traverso i ricordi storici, sarà parso di vedere il Piemonte sempre a capo d'ogni libertà e progresso: donde viene costui che fa colpa al suo paese di tarpare le ali al pensiero e al genio, e che sente rossore d'esser nato piemontese? — Fa d'uopo ricordar brevemente la storia vera e intima del Piemonte.

Anzi tutto, chi ripensa alla storia del Piemonte deve subito tracciare una separazione netta fra la storia dei primi 16 secoli e quella dei successivi. Fino al cinquecento, abbiamo la stessa vita esterna di tutto il resto d'Italia: le stesse discordie, le stesse oppressioni, le stesse riscosse, le stesse guerre; ma nessun vincolo intellettuale e morale sembra abbia tenuto sino allora il piemontese unito agli altri popoli italiani. Non lingua, non letteratura, non arte, non pensiero italiano; non un poeta, non un prosatore, non un artista. Il popolo parlava il suo dialetto, le scuole un latino barbaro; i nobili, la corte, le leggi, usavano il francese. Il dialetto era così misto di francese e di provenzale che Dante non lo collocò nemmeno fra le quattordici varietà di dialetti da lui notati. La letteratura, durante l'epoca feudale e comunale, si riduce a qualche serventese di trovadori in lingua provenzale, a qualche arringa, a qualche memoria di cronaca nel dialetto paesano. Mentre nel resto d'Italia nascevano e si svolgevano la letteratura e l'arte nostra, in Piemonte abbiamo un silenzio letterario di circa 400 anni. La coltura piemontese si riduceva all'opera di amanuensi e di ripetitori. Letterariamente parlando, si sarebbe detto che l'Italia finisse alla Sesia e che al di là il nostro filo spirituale si fosse rotto e se ne fosse perduto il capo.

Ma, dopo il secolo XVI, la scena muta affatto; non solo nella storia intellettuale e morale, ma anche nella storia esterna, il contrasto col resto d'Italia è assoluto e profondo. Mentre gli altri Stati d'Italia perdono a uno a uno la propria indipendenza, il Piemonte l'acquista e l'afforza. Nel mezzodì e nel centro d'Italia spariscono le monarchie e i principati, per soggiacere a un vassallaggio straniero, non molto dissimile dal medievale; in Piemonte si fonda con Emanuele Filiberto una nuova monarchia, che si rassoda con Carlo Emanuele I, e si trasforma da ducato in regno con Vittorio Amedeo, finchè con Carlo Emanuele III, nella prima metà del 700, diventa il più forte Stato d'Italia, e uno dei più forti e rispettati fra gli Stati d'Europa.

È bensì vero che, nel campo letterario, il resto d'Italia vanta anche in quest'epoca una schiera numerosa di letterati, di poeti e

di prosatori, e il Piemonte ancora nessuno; tuttavia bisogna riconoscere che l'Italia portava nel suo corpo invecchiato due malattie mortali: il secentismo e l'Arcadia, mentre il Piemonte aveva il vigore e la fede d'un popolo giovane; e apriva Università e Accademie, e proibiva nelle leggi l'uso del francese, e si metteva a studiare, a scrivere, a parlar l'italiano; accoglieva, festeggiava, proteggeva i letterati e i poeti, che l'Italia lasciava morire d'inedia o perseguitava. L'Italia finiva, il Piemonte cominciava; quella era presso alla tomba, l'altro alla culla.

Ma, per il clima e la natura del suolo, per la postura geografica e l'indole de' suoi abitanti, per la sua storia stessa e per la tradizione, anzi per la mancanza d'una tradizione letteraria o artistica, il Piemonte non poteva, e lo potè sempre meno degli altri paesi, divenire un paese artistico e letterario. Sparta non poteva mai diventare Atene. Che se vi nascerà un poeta, che cosa potrà mai essere se non l'espressione del suo paese, del suo popolo, della sua storia, se non un poeta politico e guerriero, aspro come quei monti, gagliardo come quella tempra, tenace come quella volontà, arido come quelle immaginazioni, monocordo come quegli animi tutti raccolti nell'unico pensiero d'una patria indipendente e libera?

Però, dopo la metà del '700, l'armonia fin'allora corsa tra Casa Savoia e il popolo piemontese cominciò a intorbidarsi. I principi non volevano essere che piemontesi; i popoli cominciavano a voler essere anche italiani. I principi non volevano più sentir parlare di progressi, di riforme, di libertà; il popolo cominciava a sentirne il desiderio.

Certo, da principio, il disaccordo non poteva essere che latente e circoscritto alla minoranza più colta e più giovane della classe dirigente, ma pur esisteva. La fedeltà alla monarchia avita rimaneva inconcussa; ma c'era già chi pensava ch'essa non camminava abbastanza coi tempi; che esisteva qualche cosa al di là del Piemonte — l'Italia; al di sopra del Re — la libertà; al di sopra dell'autorità — la ragione. Il vecchio Piemontese, rude, tenace, guerriero, fedele al suo Re, amante dell'ordine, devoto alle leggi durava sempre, ma portava quasi inconsciamente nel sangue un desiderio arcano di esser anch'egli qualcosa più d'un suddito, d'un soldato o d'un montanaro, d'essere un pensatore, un cittadino, un artista; di unire allo studio dell'armi quello delle arti; di entrar a parte del lavoro intellettuale che gli ferveva d'attorno; di mescolarsi una volta alla vita dell'intera nazione; in una parola, di *spiemontizzarsi*, per divenire anch'esso italiano di

lingua, di pensiero, di coltura, come italiano era stato sempre di sentimento e d'affetto.

Questa parola *spiemontizzarsi* non era stata detta ancora, ma la doveva dire, prima che finisse il secolo, un uomo, che fu l'esemplare più alto e più puro del genio piemontese; la sintesi di tutte le virtù e di tutti i difetti della sua gente; l'esagerazione forse del suo tipo; colui che primo *spiemontizzò* davvero il suo paese e primo l'italianizzò, e primo col Parini, benchè in modo diverso, ritemprò le infrollite lettere e l'impecorita anima italiana con lo spirito e col carattere della forte sua razza, il conte Vittorio Alfieri.

L'ingresso d'un uomo simile nella letteratura italiana — genio o no, artista o no — doveva essere un avvenimento, chè, se non altro, avrebbe recato alle lettere nostre uno spirito ardentissimo di libertà, il contenuto d'una potente individualità, l'impronta d'un forte carattere.

Un uomo nato alla mediocrità, che non si fosse sentito capace di uno sforzo maggiore di quello che condusse Alfieri a comporre la sua *Cleopatra*, illuso dal successo teatrale, avrebbe creduto di poter seguitare, componendo senza una miglior disciplina. Ma l'Alfieri, sentendo quanto il pubblico gli si fosse mostrato indulgente e benigno, dopo le due prime, riuscì ad impedirne ogni ulteriore rappresentazione.

Capì che, se a lui non mancavano e la pratica derivantegli dalle reminiscenze delle tragedie francesi e le doti essenziali del tragico, l'attitudine cioè a concepire l'azione, i caratteri, le situazioni, i pensieri e i sentimenti tragici, mancava però la dote principale dello scrittore, la lingua.

E chi farà le meraviglie, se un uomo di natura saturnina, nato in paese di lingua semi-gallica, che viaggiò sì a lungo per l'Europa, senza quasi mai parlare neppur quel mezzo e rozzo italiano che sapeva, restò sopraffatto appunto dalla difficoltà della lingua? Ma le letture fatte e, più d'ogni altra, quella delle vite di Plutarco, avevano scosso così l'animo suo generoso e infiammabile, che, fermo il proposito di diventare anch'egli grande, come gli uomini dei quali ammirava nei libri le geste, si recò a passar la state del '75 al confine, fra le Alpi, nel piccolo borgo di Cesannes, per inabissarsi « *nel vortice grammatichevole* » della lingua italiana. Da una parte, i quattro sommi poeti italiani e ogni altro autore, dal quale potesse apprender la lingua; dall'altra, due tragedie, il *Filippo* e il *Polinice*, già stese in prosa francese, da mettere in prosa e poi in versi italiani.

Ma la parola, di che aveva sopratutto bisogno, e che sempre gli fu avara, non era quella che con studio diligente si può apprendere nei libri. Egli cercava un linguaggio, uno stile ed un verso, che corrispondessero ad un suo modo di sentire, ad un'idea nota solamente a lui, ad un tipo di poesia, che non sapeva ancor manifestare, ma che aveva in mente; cercava quello che dovea soddisfare lui stesso e piacere — prima o poi — necessariamente all'Italia.

Avuto in mano poco dopo, in Torino, l'*Ossian* del Cesarotti, vi trovò finalmente la forma di verso da lui desiderata; ma, per rimediare al difetto della lingua, nel '76 deliberò di recarsi in Toscana, « per avvezzarsi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano, e non altrimenti mai più. » A Pisa, stese in prosa toscana l'*Antigone*, verseggiò il *Polinice*, — che lesse « ad alcuni di quei barbassori dell'Università », dai quali si contentò d'imparar negativamente ciò che non va fatto; tradusse in prosa la *Poetica* di Orazio, ideò l'*Agamennone* e l'*Oreste*: a Firenze, verseggiò per la seconda volta il *Filippo* e ideò il *Don Garzia*, tutta quell'estate inondandosi « il cervello di versi del Petrarca, di Dante, del Tasso e sino ai tre primi canti interi dell'Ariosto ».

Tornato a Torino, vi tradusse *Sallustio* e verseggiò l'*Antigone;* ma « perchè colà viveva ancor troppo divagato e non abbastanza solo e con l'arte », stabilì di recarsi di nuovo in Toscana. A Sarzana lesse Tito Livio e da quella lettura fu tratto a ideare la *Virginia;* a Siena, consigliato da colui, che fu poi sempre il suo più caro amico, Gori Gandellini, a porre in tragedia la *Congiura dei Pazzi*, lesse il Machiavelli e « non solo la tragedia ideò immediatamente », ma si sentì costretto « come ispirato e sforzato a scrivere d'un solo fiato i due libri della Tirannide », a sfogo di « *traboccante odio* » e di « *spirito esacerbato* »; poi distese rapidissimamente l'*Agamennone*, l'*Oreste*, la *Virginia*.

Nell'ottobre del '77, andato a Firenze, vi conobbe Luisa di Stolberg, contessa d'Albany, moglie del principe Edoardo, ultimo degli Stuardi e pretendente al trono d'Inghilterra. « Avvistosi — egli dice — che la sua vera donna era quella, si diede perdutissimamente a lei », come attesta il sonetto:

S'io t'amo? oh donna! io nol diria volendo.

In altro sonetto dello stesso anno 1778, quello che incomincia:

Già cinque interi e più che mezzo il sesto lustro

il poeta dice all'amata che nei 28 anni trascorsi la vita sua è stata nulla e che solo ora può dire d'aver cominciato a vivere.

Che se questo nuovo amore è stato meno impetuoso e più calmo dei precedenti, fu però più duraturo e benefico. L'entusiasmo e la devozione dell'Alfieri per la donna amata non vennero mai meno. Sempre egli ne parla, come i nostri antichi poeti parlavano della donna loro. Di sapore veramente petrarchesco è il sonetto seguente:

Chi vuol laudare la mia donna, tace;
Tanta lo prende nuova maraviglia:
Chè impresa ei troppo stimerebbe audace
Parlar di cosa cui nulla somiglia.

L'invidia pur, che in suo livor si sface,
Spesso a biasmarla arditamente piglia:
Ma poi, vedendo che biasmata piace,
Anch'essa di tacer si riconsiglia.

Per tutto ov'ella in sua beltade passa,
Un non so qual dolce tremor nel core
E un profondo silenzio addietro lassa:

Ciascun vuol farle, e non sa come, onore:
Con sua modestia ella ogni orgoglio abbassa:
E tutti abbaglia l'alto suo splendore.

Certo, Luisa di Stolberg fu una compagna degna d'Alfieri; formosa e intellettuale, colta senza ostentazione, di squisito e delicato sentire, di alto senso pratico e di finissimo gusto artistico, ella fu tenera madre, compagna affettuosa, sorella, amica e amante per il nostro Alfieri e sopra tutto una fata benefica, una guida amorosissima e intelligente. Noi la dobbiamo considerare come una forza perfezionatrice, senza la quale chi sa se Alfieri avrebbe compiuto la sua alta missione! E infatti tutto ciò che mansueta virtù di donna gentile può operare con soave impero a miglioramento d'un caro compagno, ella su l'animo del conte Alfieri pare che l'operasse. Nei feroci sensi di lui infondeva uno spirito di pietà affettuosa, che ne mitigava la nativa asprezza; ne moderava gl'impeti sconsigliati; sempre pronta ad illuminarlo su la verità degli uomini e delle cose, non mai schiva dall'ascoltarlo, efficace nell'incoraggiarlo nell'ardua via della gloria. A provare l'utilità morale di quest'amicizia, basti leggere il sonetto:

Sempre ho presente quell'atto soave.

Ma io non analizzerò quest'amore, non ne indagherò l'origine; citerò soltanto un altro sonetto, nel quale il Poeta, mettendo a

riscontro la schiavitù dell' origine propria con la condizione di schiavitù della Principessa, fa intendere come la somiglianza dello stato patologico d' entrambi, mista a un senso di odio contro il marito tiranno, fosse stata non ultima cagione del loro amore: a proposito, leggasi il sonetto:

Donna, s' io cittadin libero nato
Fossi di vera forte alma cittade,
Quel furor stesso, ch' or di te m' invade,
D' egregio patrio amor m' avria infiammato.

Nè il mio secondo amore a te men grato
Fora, son certo: perchè, in bella etade
Nata tu pur, saresti or delle rade
Cose che al mondo il cielo abbia mostrato.

Ma, nati entrambi e in servitù vissuti,
Nessun legame sovrastar può a quelli
Che han tra noi le conformi alme tessuti.

Tu dunque sola or la mia vita abbelli:
E gli altri sensi tutti in me son muti,
Se a tentar nobil vol tu non mi appelli.

Per disvassallarsi dal re di Piemonte, donò alla sorella Giulia tutti i suoi beni stabili, riservandosi una pensione annua di lire 14.000. Sul vestito nero che adottò e su la libertà politica ottenuta con la donazione leggasi il sonetto:

Negri panni, che sete ognor di lutto,
O vero o finto, appo ad ogni altri insegna,
Io per sempre vi assumo oggi che degna
Libertà vera ho compra alfin del tutto.

Rotti ho i ceppi, in cui nacqui: a ciglio asciutto
Gli agi paterni dono, e in un l' indegna
Lor servitù, che a star tremando insegna,
E a non côr mai d' alto intelletto il frutto.

L' ostro, l' infamia, i falsi onori e l' oro
Abbian quei tanti, in cui viltade è innata,
Pregio il servire, il non pensar decoro.

Io per me sorte stimo assai beata
Non conoscer nè ambire altro tesoro
Che fama eterna col sudor mercata.

Da questo momento importante e decisivo nella vita dell'Alfieri, le tragedie ed altre opere si seguirono senza posa: l'*Etruria vendicata*, un poemetto in ottava rima, rimasto incompiuto, su l'uccisione di Alessandro de' Medici; *Del principe e delle lettere*, trattato che, insieme alla *Vita* e alla *Tirannide*, mette Alfieri, accanto a Machiavelli, fra i più forti prosatori nostri; e poi l' *Oreste*, la

Congiura de' Pazzi, il *Don Garzia*, la *Maria Stuarda*, la *Rosmunda*, e, per la terza volta, il *Filippo*.

A Roma, dove dimorò dall' 81 all' 83, per esser vicino all'amata, che, in attesa della separazione, abitava presso il cognato cardinale d' Jork, terminò di verseggiare il *Polinice;* « e senza più ripigliare fiato proseguì da capo l'*Antigone*, poi la *Virginia*, e successivamente l'*Agamennone*, l'*Oreste*, i *Pazzi*, il *Garzia*, poi il *Timoleone*, che non era stato ancor posto in versi; ed in ultimo per la quarta volta il renitente *Filippo* » e l'*America libera*. Nel 1782 distese e verseggiò la *Merope* e il *Saul*, e fece rappresentare l'*Antigone* da una « eletta compagnia di dilettanti signori »; egli stesso sostenne la parte di Creonte. « Insuperbito non poco dal prospero successo della recita », mandò a stampare a Siena quattro tragedie; quindi, costretto nel 1783 ad allontanarsi dalla sua donna, andò qua e là; in Toscana, poi a Ravenna, per vedervi il sepolcro di Dante, a Venezia, a Padova, dove conobbe il Cesarotti, e ad Arquà, per visitare la casa e la tomba del Petrarca (1). Da Arquà a Ferrara, per vedere la tomba e i manoscritti dell' Ariosto, e poi a Milano, dove vide assai spesso l' abate Parini, ch' egli chiama « *l' originalissimo autore del* Mattino ». Tornò in Toscana, a Siena, dove attese alla stampa di altre sei tragedie; poi, di poeta rifattosi *cavallaio*, ripassando per Parigi, ch' egli chiama « *immensissima fogna, cloaca massima d'ira e di dolore* », andò a Londra, e vi comperò diciannove cavalli, dei quali gli rimasero quattordici, tanti appunto quant' erano le tragedie composte, onde, pensando a tale corrispondenza di numeri, festivamente concludeva d' essersi meritato un cavallo per ogni tragedia. Questa dei cavalli fu una vera passione per Alfieri. Ma troppo lungo sarebbe il leggervi i sonetti e altri luoghi de' suoi scritti, nei quali esalta i cavalli suoi, nè vi dirò con quali dolenti versi descrivesse più tardi all' amata la malattia e la morte del suo « Fido ». Dirò solo che, negli ultimi anni, il suo umore dipendeva non poco dal suo cavallo favorito. Se lo faceva ogni mattina venir incontro, e lo pasceva di propria mano. Se l' animale nitriva, o corrispondeva alle sue carezze con alcun segno di gioia, il suo volto s' irradiava; ma se il cavallo appariva insensibile, il povero conte ne rimaneva avvilito e abbattuto tutto il giorno. Non faccia dunque maraviglia se, come nell' 85 andò a farsi ammirare alle feste di Pisa con un

(1) Leggansi a proposito le varie poesie inspirate da queste visite, tra le quali il sonetto a la cameretta del Petrarca in Arquà.

cocchio tirato da otto cavalli, ond'ebbe a dire che più aveva attirata l'attenzione del pubblico co' suoi scalpitanti destrieri, che con le sue tragedie, così ora si vanti e si paragoni ad Annibale, sa ha saputo condurre i quattordici puro sangue inglesi da Francia in Italia attraverso il passo alpino tra Lanslebourg e la Novalesa. Giustamente è stato detto che l'artista, che volesse degnamente ritrarre il conte Alfieri, dovrebbe rappresentarlo con fronte tragicamente pensosa e a cavallo.

A Torino, che rivedeva la prima volta, e dove non mancò di far una visita a corte, per farsi perdonare con umiltà di *liberto* la conquistata indipendenza politica, egli seppe sottrarsi agli inviti che il governo del re gli rinnovò perchè imprendesse la carriera diplomatica.

Rivide in Asti la veneranda madre e tre giorni consacrò alla religione degli affetti domestici. La separazione fu sommamente amara, fra le lagrime abbondanti, perchè, nella carità dell'amplesso, madre e figlio sentivano che quello sarebbe stato l'estremo addio.

Qualcuno potrebbe osservare che, pure scusandolo col passaggio di lei a terze nozze, ond'egli visse solo, abbandonato a se stesso, ramingo, sia stato scarso l'affetto di Vittorio per la madre sua. No, o Signori; l'affetto rispettoso, la venerazione per l'autrice de' suoi giorni non venne mai meno in lui. Ne sia prova la canzone:

Ch' io ponga al duolo tregua?

nella quale il Poeta immagina gli affetti d'una madre per il proprio figlio.

Commovente è il sonetto, che comincia: « *Madre diletta mia* », nel quale si scusa del vivere lontano da lei. Pieno di tocchi strazianti è l'altro, nel quale si duole di non poterla obbedire ammogliandosi:

Misera madre, che di pianto in pianto
Vai strascinando la trista tua sera,
E ad uno ad uno i figli amati tanto,
Vedi acerbi ingoiar da morte fera;

Ad alte prove il tuo coraggio santo
Ponendo or va Quei che a natura impera.
Deh, chè non ha mio inutil stame infranto
Pria ch' orbarti di qual più d' uopo t' era!

Io sol per tutti, io primo ed io che il bramo,
Morir dovea; chè gli altri avrianti almeno
Di nepoti accresciuto al tronco un ramo.

E per me mai non stringerai tu al seno
Un pargoletto, che a te sia richiamo
A sperar quaggiù ancora un dì sereno.

Affettuosissimo infine è quello:

Della pia, bene spesa, alta tua vita,

indirizzatole quand'ella compiva il settantesimo anno.

* * *

Signore e Signori gentili! Domani a sera, mossa da intelletto d'amore per il sommo Astigiano, una compagnia drammatica improvvisata (1), affidandosi alla cortese vostra indulgenza, rappresenterà una delle tragedie d'Alfieri, il « *Saul* », che, per comun giudizio, è il suo capolavoro. Infatti in essa, ch'è una delle pochissime d'argomento biblico, mentre il Poeta si concedette la rara larghezza di portar a sei il numero dei personaggi, lo stile, adeguandosi all'argomento, prende una ricchezza di tinte, una morbidezza e magnificenza eccezionali in Alfieri. A differenza delle altre tragedie alfieriane, dove tutta la scena è riempita, può dirsi, dal solo protagonista, dove non c'è colore storico nè color locale, quì non solo le circostanze esterne sono abbastanza vivamente rappresentate, ma eziandio ciascuno dei personaggi vive e si muove per propria energia, concorrendo all'intreccio ed allo svolgimento del dramma. E mentre nelle altre tragedie c'è sempre o quasi sempre un *antagonista*, nel « *Saul* » non c'è. David infatti appare antagonista soltanto allo spirito sconvolto del re infelice, mentre in effetto per gli attori e per gli spettatori egli è figlio sommesso e devoto, marito affettuoso, cittadino valoroso. — Abner, il ministro confidente, pur non cagionando alcun estrinseco contrasto con le sue suggestioni, conferisce tuttavia al dramma, alimentando le gelosie e i furori di Saul. — Achimelech non palesa, per propri atti e discorsi, l'ira e la prepotenza sacerdotale, e pur ne cresce il sospetto e lo sdegno nel cuore già straziato di Saul, che, perdendo la coscienza del giusto e del vero, e il sentimento della sua sottomissione al Signore, lo mette a morte. — Gionata è figlio affettuoso e prode guerriero, ma il padre lo ha in dispetto, perch'egli ama e giustifica David. —

(1) Ricordiamo, a titolo di onore, i nomi dei personaggi, nostri carissimi alunni: Catoni Giuseppe *(Saul)*, Sabatini Giuseppe *(David)*, Tartaglini Iginio *(Abner)*, Corradi Giulio *(Achimelech)*, della classe V^a; Piazza Violet *(Micol)* e Giuliani Paolo *(Gionata)*, della classe IV^a. E come non ricordare il valoroso prof. Antonio Bisconti, che tanta pazienza e amore pose nell'educare alla scena giovanetti inesperti e nel prepararli ad interpretare un'opera di sì difficile interpretazione?

Micol è figlia amorosa e riverente, e pur amareggia il cuore di Saul il saperla moglie di David.

È stato osservato che Alfieri, invece di fare del Saul una tragedia famigliare e dinastica, avrebbe potuto farne una tragedia politico-nazionale-sacerdotale. Ma la esegesi biblica era ancor piccina a' suoi tempi. Il sospetto che tutta quella narrazione contenesse una gran lotta di civiltà; che quel re, che lottava per sottrarre il suo regno e il suo popolo al dominio sacerdotale, non fosse privo d'ogni ragione e d'ogni diritto; che quei sacerdoti, che volevano usurpare per sè soli ogni autorità, fossero essi i veri tiranni; che quel David, soldato di ventura, in segreta lega col tempio, che passava persino al campo straniero, per strappare dal capo del suo re e benefattore la corona, che i Leviti gli avean promessa in premio della sua devozione, fosse tutt'altro che il modello del re giusto e santo e dello sposo fedele, non s'era ancora fatto strada nella critica storica, che allora era ferma a due estremi opposti: o negar tutta la Bibbia come una favola, o accettarla tutta quanta, come rivelazione divina.

Ma anche nel Saul della Bibbia c'è la materia d'un grande carattere: e Alfieri lo seppe trarre grandissimo. Egli scese così a fondo nell'animo suo, e lo analizzò e lo ricompose con tanta libertà e larghezza di vedute, che, pur non essendo il Saul della storia e della Bibbia, non si può dire di lui quello che si dice solitamente dei suoi personaggi, che sia cioè un ritratto dell'Alfieri, no: è un Saul che oltrepassa il tipo comune dei re d'Alfieri, che non ha nulla nè di greco nè di romano, e che, come più grande e più divino degli altri, chiamiamo biblico, idealmente simile all'Edipo di Sofocle, al re Lear di Shakespeare, raffigurante insieme a loro quello stato di miseria tragica in cui è piombato un potente della terra, quando, per una ragione qualsiasi, s'è messo in rotta col suo Dio, ed ha, secondo la legge religiosa, meritata la sua collera.

Alfieri avea promesso a se stesso di far punto dopo il « *Saul* »; la promessa non fu mantenuta. Dopo scritto nell'85 il *Panegirico a Traiano*, nell'anno seguente, in Alsazia, dove avea raggiunto la contessa, verseggiò altre tre tragedie: l'*Agide*, la *Sofonisba*, la *Mirra* e stese i due *Bruti* « per il futuro popolo italiano ». Passò i tre anni seguenti parte in Alsazia, parte a Parigi, dove scrisse molto della sua *Vita*, e tradusse l'*Eneide* di Virgilio e alcune commedie di Terenzio, facendo nello stesso tempo ristampare le tragedie dal Didot a Parigi e le altre opere sue a Kehl.

Allo scoppio della rivoluzione in Parigi, egli inneggiò alla libertà con un canto a *Parigi sbastigliato*. Ma, quando vide l'invocata libertà ruinare nel sangue, e la tirannia mutar di nome senza mutar natura, e la Podestà delle leggi cader nelle mani d'uomini agli occhi suoi più degni di servire, che di imperare, e il Re stesso non saper nè regnare, nè ubbidire, nè cedere, nè difendersi, tutto l'entusiasmo con cui avea salutato la presa della Bastiglia sbollì in un istante; e, con lo stesso frenetico furore, ond'aveva fin'allora perseguitato ogni tirannia, voltosi contro quella rivoluzione, che, mascherata di libertà, ne instaurava una peggiore, giurò alla Gallia e a' suoi schiavi un odio eterno.

L'odio crebbe quando, dopo il 10 agosto 1792, dovette in fretta lasciar Parigi, donde uscì il 18, a stento potendo salvare la vita propria e quella della contessa, mentre la casa abbandonata era invasa dalla pubblica forza e la sua donna, come vedova d'un pretendente, ricercata per esser tratta alla ghigliottina e confiscati i libri, i cavalli e quasi tutti gli averi suoi e della contessa, ch'aveva convertiti in rendita francese.

Nel novembre del '92, l'Alfieri tornò a Firenze, donde non si mosse più.

È di quest'epoca il *Misogallo*, un insieme di cinque prose, quarantatre sonetti e sessanta epigrammi circa, scritti in odio ai francesi.

Tutto fanno, e nulla sanno:
Tutto sanno e nulla fanno:
Gira, volta, e' son Francesi:
Più li pesi,
Men ti dànno.

Non è dai Galli, oibò, l'Italia invasa:
Gli è tutto pan di casa.
L'una fogna nell'altra or si travasa.

Ci manca il tempo di discutere quì intorno alle dottrine politiche dell'autore e di ricercare le cagioni per cui egli, il fiero repubblicano della *Tirannide*, dell'*Etruria vendicata* e delle *Tragedie*, abbia nutrito un odio così feroce contro la repubblica francese, sino a negar la prodezza militare ai vincitori di Jemappes, di Lodi e di Marengo. Catone o Torquemada, ad Alfieri mancavano e la mente e l'anima per giudicar con equità la rivoluzione di Francia. Osservatore superficiale, nel conquasso francese egli non vide che un moto per la conquista d'alcune franchigie politiche, e non sospettò nemmeno la grande lotta sociale, che covava nel suo seno. Aristocratico, non sentì il grido cupo della democrazia

rumoreggiante in mezzo alle petizioni d'una costituzione alla Montesquieu e d'un parlamento all'inglese. In questo errore caddero tutti i costituzionali del 1789; ma essi almeno erano logici, mentre logico non fu l'Alfieri, che avea passato la vita a predicar la caduta di tutti i troni ed a proclamare con Bruto e con Timoleone la santità del regicidio.

Per fortuna di tutti, il Misogallo, biasimato dagli uni, compatito dagli altri, passò inosservato ai più. Tuttavia, benchè la beffa e l'ira siano senza dubbio eccessivi, non è senza particolare ammaestramento la lettura di quegli scritti brevi e roventi, che possono mettere nel cuore degli Italiani una più salda coscienza del loro valore. Ma dal fiele epigrammatico e dalla bizza personale sa infine l'Alfieri, pur sempre grande, elevarsi, allorquando, con magnanimo e profetico grido, così conclude il Misogallo:

Giorno verrà, tornerà il giorno in cui,
Redivivi omai gl' Itali staranno
In campo audaci, e non col ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno.

Al forte fianco sproni ardenti dui,
Lor virtù prisca, ed i miei carmi avranno:
Onde in membrar, ch' essi già fur, ch' io fui,
D' irresistibil fiamma avvamperanno.

E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me dall' opre dei lor Avi,
Faran mie rime a Gallia esser funeste.

Gli odo già dirmi: O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età che profetando andavi.

Altre opere compose l'Alfieri: un'altra tragedia, l'*Alceste* nel '98, in tutte dunque 21; sei commedie, ideate nel 1800: *L'Uno*, *I Pochi*, *i Troppi*, *L'Antidoto*, di carattere politico, *La Finestrina*, allegorica, *Il Divorzio;* un dialogo: *La virtù sconosciuta;* una tragimelodia, *Abele*, e 17 *Satire*, che, per merito, vengono dopo le Tragedie. Tradusse anche l'*Alceste* di Euripide, il *Filottète* di Sofocle, i *Persiani* di Eschilo, le *Rane* di Aristofane, ed altro ancora; e la sua *Vita* condusse fino al 14 maggio 1803; ma l'opera, che all'Alfieri ha dato l'immortalità, sono state, e meritamente, le tragedie.

Io non farò quì una lezione di letteratura, per dire come l'Italia fosse giunta al 700, senza avere un proprio teatro tragico, a differenza dell'antica Grecia, della Spagna, dell'Inghilterra e infine della Germania, che l'ebbero più presto, originale e meravi-

glioso. Primo il Maffei, con la *Merope*, non ostante il biasimo sprezzante del Lazzarini, del Lessing e dello stesso Alfieri, ebbe il merito di sottrarre la tragedia al viluppo degli intrighi avventurosi, sostituendovi uno svolgimento abbastanza naturale di naturali e forti affetti, una più serrata unità e interezza d'intreccio, una maggiore dignità ai personaggi, uguaglianza, spontaneità e insieme gravità e decoro allo stile. Anche, seppe sgombrare per buona parte la scena degli artifizi e dei mezzucci, che formavano il *deus ex machina* del teatro italiano d'allora, e conformare il dialogo e la sceneggiatura a un più verosimile procedimento dell'azione e ad un più vigoroso contrasto delle passioni. Che, se la Merope del Maffei, giudicata coi criteri di ottant'anni più tardi, appare ben povera cosa, tuttavia lo stesso Alfieri, pure sdegnandosi che fosse giudicata « l'ottima di quante se ne potrebbero far poi in Italia », assentiva « che fosse l'ottima e sola delle fatte sin allora ».

Dopo il Maffei, che s'attenne alla maniera francese, il padovano Conti compose alcuni drammi, avendo l'occhio fisso allo Shakespeare. Seguirono il Bettinelli, il Varano, Girolamo Pompei e Giovanni Pindemonti, sterile germoglio del nobile tronco maffeiano.

Fra queste poco liete condizioni del teatro italiano, abbiamo visto come Vittorio Alfieri, scapestrato ancora, concepisse o, meglio, sentisse la vocazione di farsi autore tragico.

La natura lo avea fornito delle più felici disposizioni alla fiera pittura dei casi atroci, e le condizioni dell'epoca gli si offrivano non meno propizie. Sopperito alla mancanza della pratica con le deboli reminiscenze ch'egli aveva del teatro francese e con la sdegnosa originalità e alla mancanza della lingua, prima con l'inabissarsi « *nel vortice grammaticevole* », e poi con la dimora in Toscana, pur avendo un barlume del come poteva essere il verso, dopo la lettura delle poesie del Cesarotti e del Frugoni, si diede a tutta possa a trovar lo stile conveniente alla tragedia.

Gli si rimproverò, e specialmente in Toscana, la evidente durezza del verso, ma egli sfidò tutti a far tragedie con altro stile. Del resto, buona parte delle asprezze dello stile alfieriano procede dal concetto del tutto nuovo, ond'egli pensò e sviluppò le sue tragedie.

Voi, benigni uditori, omai conoscete l'Alfieri; ebbene, quella figura lì tutta d'un pezzo, tragica nell'amore e nell'odio, tragica nelle passioni, immaginatevi che sia il modello della tragedia che gli si è formata in testa. Nella forma, una, veemente, fiera

come l'anima del poeta stesso; un soggetto solo; punto episodi; semplice l'intreccio; serrato, conciso, aspro il dialogo; azione rapida; passioni infocate; catastrofe feroce; ecco la tragedia alfieriana.

Anche lo stile non deve essere vario e modulato, come le innumerevoli gradazioni del cuore umano, ma uno, aspro, forte, sostanzioso, pieno di pensiero e d'azione, come la tragedia stessa.

Mi trovan duro:
Anch' io lo so:
Pensar li fo.
Taccia ho d' oscuro...
Mi chiarirà
La libertà.

Nè si pensi che Alfieri abbia seguito i precetti della poetica classica e aristotelica: se di questa arrivò alle stesse conclusioni, si fu perch' egli era nato classico, perch' egli portava in sè dalla nascita il genio di quel mondo. Anche gli altri letterati del suo tempo erano classici; ma tutti, meno il Parini, eran tali artificialmente: Alfieri era classico naturalmente. Perciò gli altri copiavano, egli no, perchè la sua poetica era figlia del suo ideale artistico; onde per lui, come per tutti i geni originali, confondevasi e quasi identificavasi con l'ideale umano. Che se le vite di Plutarco, com'abbiam visto, lo attrassero irresistibilmente, fino a leggerle quattro volte e lo esaltarono e lo commossero fino a quel segno, si fu perchè vi leggeva la sua vita stessa; perchè quegli eroi, quei tribuni, quei filosofi eran per lui gli archetipi sacri e inviolabili dell' umanità; perchè quello era il mondo della virtù vera, della libertà, della grandezza, onde chi voleva esser uomo dovea ad esso tornare. Intorno a sè Alfieri non vedeva che fiacchezza e servitù; davanti a sè il nulla, ed egli si rifugiava nel mondo greco-latino, nel quale, come tutti i novatori del suo secolo, vedeva il progresso, e al quale dava il colorito e il significato particolare del suo carattere. Il concetto moderno, artisticamente rappresentato da Shakespeare, da Goethe da Schiller e in generale dalla scuola romantica, che fa della storia un complesso di forze e un sistema d' idee governate da leggi o cieche o provvidenziali, ma ineluttabili, nella mente d'Alfieri o non c'era, o così fioco e oscuro che appena traspariva. E mentre in Shakespeare, in Goethe, in Schiller, in onta forse alle leggi estetiche, voi potete abbracciare un avvenimento storico in tutti i particolari che vi cooperarono, e vedere spiegata tutta la schiera delle forze morali e intellettuali, e fors'anco fisiche, che possono aver

contribuito alla sconfitta o al trionfo dell' idea fatta persona e protagonista del dramma, e intorno a questo voi vedete svolgersi la città, la famiglia, la casta, il partito e talvolta, come nel Guglielmo Tell, il popolo intiero, in Alfieri invece, superbamente aristocratico, che professa il *paucis vivit humanum genus*, cui la storia non apparve diversa da una galleria plutarchiana di potenti individualità, voi non vedete che l'eroe, e il suo antagonista. Indipendente e libero da ogni giogo, ma chiuso in se stesso e nella contemplazione d' un mondo, che, per grande che fosse, era pur sempre circoscritto, rispetto all' umanità intera, Alfieri era schiavo di se stesso, dei limiti della sua mente e delle catene delle sue stesse passioni. Egli non poteva elevarsi al di sopra dell'orizzonte della sua mente, nè colorire e atteggiare la storia ai suoi occhi diversamente dall'anima stessa che la rifletteva; ed ecco come i personaggi alfieriani non sono che Alfieri stesso, ciò che, senza escludere la vitalità artistica di quei personaggi, dà ragione della loro uniformità e monotonia. Ma l' uniformità e la monotonia della tragedia alfieriana non dipendono tanto dal fatto ch'essa contiene Alfieri solo, quanto dal fatto che Alfieri non conteneva dell' umanità che una parte relativamente limitata, poi che in lui una sola corda vibrava veramente e spontaneamente, la corda del terribile, mentre il dolce, l' affettuoso, il tenero gli mancavano. E quell' unica corda, toccata, non rispondeva che due o tre suoni: la patria, la libertà e, per antitesi, la tirannide e la servitù.

Ma non per questo la tragedia alfieriana cessa d' essere umana e artistica, perchè la corda del terribile può ancora vibrare all' unisono con l' anima nostra. Quando ci punga il bisogno di udir una voce alta di patria e di libertà, o il fastidio delle semipassioni moderne ci spinga a ritemprarci nella compagnia dei forti e interi caratteri dell' antichità, allora anche la tragedia alfieriana avrà un' eco nel nostro cuore e un fascino nella nostra immaginazione, che poche altre opere riusciranno a contenderle.

Shakespeare, Goethe, Schiller?!...

Ma non si può instituire un paragone fra essi e Alfieri, perchè Alfieri è precisamente il rovescio di quelli. Alfieri risuscita l' individualismo greco-romano, limitandosi a liberarlo dalla catena servile del fato; quelli l' individualismo anglo-sassone. Alfieri vuol risuscitare l' uomo romano, per imporlo come modello ad un' età guasta e degenerata; quelli fondono insieme l' uomo romano e l'uomo cristiano, per farne l'uomo della ragione e imporlo alle genti di tutti i tempi. Quelli, in nome dell' eterno diritto

umano, invocano la libertà del pensiero; Alfieri, in nome delle auguste memorie d' un glorioso passato, invoca la libertà politica. Che se ogni verso delle sue rime, com' avete inteso, ogni riga della sua prosa, ogni eroe delle sue tragedie, con persistenza tenace, con solennità superba, con accento di sfida e di oltraggio, esprimeva le stesse idee e gli stessi sentimenti, vuol dire che in lui parlava la coscienza d' un' epoca, l' avvenire d' un popolo.

Certo, egli avrebbe potuto essere diverso da quello che fu; certo, non in tutto noi possiamo consentire con lui; ma ogni popolo si rifà e si rinnova a modo suo, secondo i propri bisogni e il proprio fine; nè l' Italia d' oggi, una e libera, si spiegherebbe senza Alfieri, senza la Musa della libertà inspiratrice dell' arte.

La libertà d' Alfieri era vaga, inconcreta, indefinita, e sia; ma era necessario cominciar da quella, per arrivare alla definita e concreta. La libertà d' Alfieri era sfrenata, selvaggia, truce, quanto la servitù era morbida, elegante, vezzosa, incipriata; ma era appunto di quel forte contrasto che l' Italia aveva bisogno. E poichè il pensiero d' Alfieri divenne realtà, egli è davvero uno de' nostri vati. Nelle sue tragedie vi sarà sempre una parte non mortale, perchè il pensiero della patria non può perire. Che se egli raccolse le voci confuse, le speranze incerte, i voti sparsi, i presentimenti segreti dell' anima sua, e spirò nelle tragedie l' energica e fiera unità della sua anima, affinchè i posteri non ne perdessero l retaggio e le traducessero un giorno nelle forme concrete e viventi dell' Italia libera, civile, romana, com' egli l' aveva sognata, noi dovremo dire che le tragedie dell' Alfieri sono, dopo la Divina Commedia, l' opera d'arte più veracemente nazionale di che si glorii l' Italia.

Negli ultimi anni, e precisamente dall' 86, l'Alfieri, vergognandosi di non saper leggere nell' originale le tragedie greche, si diede con la solita energia allo studio del greco, e arrivò a leggerlo e a scriverlo correntemente, tanto che, in uno sfogo di legittimo orgoglio, si creò cavaliere d' Omero coi noti versi:

Forse inventava Alfieri un ordin vero
Nel far se stesso cavalier d' Omero.

Intanto andava affrettandosi a correggere, a limare e copiare i tanti suoi manoscritti, sceverando i finiti dai non finiti, i quali tutti furon pubblicati, dopo la sua morte, dalla contessa con l'aiuto dell' abate Caluso e del pittore Fabre.

Fu questo pittore, proscritto francese, successo all' Alfieri nell' intimità della contessa, che d' entrambi fece i migliori ritratti,

che si conservano nella Galleria degli Ufizi in Firenze. A tergo del suo, il Poeta scrisse il noto sonetto:

Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono.
Capelli, or radi in fronte, e rossi pretti:
Lunga statura; e capo a terra prono:

Sottil persona, in su due stinchi schietti:
Bianca pelle; occhi azzurri; aspetto buono,
Giusto naso, bel labbro, e denti eletti:
Pallido in volto più che un re sul trono:

Or duro, acerbo; ora pieghevol, mite:
Irato sempre; e non maligno mai:
La mente e il cor meco in perpetua lite:

Per lo più mesto, e talor lieto assai:
Or stimandomi Achille, ed or Tersite.
Uom, se' tu grande o vil? Muori, e il saprai.

Nè, per il passar degli anni e il crescer dei mali del corpo e dell'acredine dello spirito, egli diminuiva il lavoro. Avea stabilito il suo orario: ogni mattina, appena svegliatosi, studio regolare per tre ore, dedicate: « il lunedì e martedì alla Bibbia »; « il mercoledì e giovedì a Omero, seconda fonte d'ogni scrivere »; il venerdì, sabato e domenica, a Pindaro, e successivamente ai lirici di qualunque lingua, compreso Giobbe e i Profeti.

Ma la fibra andava indebolendosi e con questi sentimenti parea deporre la fremente lira, gli avvenimenti aspettando:

Già il feretro, e la lapida e la vita,
Che scritta resti, preparando stommi,
Nè inaspettata sopraggiunger puommi
Omai colei ch' ogni indugiare irrita.

La schiavesca tirannide inaudita,
Che tutti schiaccia al par minimi e sommi,
Di ciò ringrazio, che il poter lasciommi
Di furarle almen una anima ardita.

Ma non insulta l' Ombra mia, nè muta
Starassi, no: fia de' tiranni scempio
La sempre viva mia voce temuta.

Nè lunge molto al mio cessar, d' ogni empio
Veggio la vil possanza al suol caduta.
Me forse altrui di liber uomo esempio.

E a questi anni e alle passeggiate solitarie, che Alfieri amava fare lung' Arno e alle cascine, si riferiscono i versi famosi del Foscolo:

. . . . . a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato ai patrii Numi errava muto
Ov' Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desioso mirando: e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero: e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.

Ma, in sul principio dell'autunno del 1803, un nuovo e più fiero insulto di podagra al petto lo prostrò in letto. Non volle tuttavia darsi per vinto e, colto un raggio di sole, il 3 ottobre, tentò uscire ancora a passeggiar in carrozza. « Alla fine — narra la sua fida compagna — dopo aver passato una notte meno cattiva delle precedenti, s'accasciò, perdette la vista, e morì, senza febbre, come un uccello, senza agonia, senza saperlo ».

La contessa d'Albany ottenne ch'egli fosse sepolto in Santa Croce accanto a Machiavelli e a Galileo e commise a Canova il monumento, che tutt'oggi si ammira, con la seguente epigrafe, che non è però quella dettata dall'Alfieri:

VICTORIO ALFERIO ASTENSI
ALOISIA E PRINCIPIBUS STOLBERGIS
ALBANIAE COMITISSA.

Alla città natale, prima di morire, Alfieri avea lasciato in retaggio le sue opere, monumento di educazione civile ai posteri:

Asti, antiqua città, che a me già desti
La culla e non darai (pare) la tomba,
Poich' è destin che da te lunge io resti,
Abbiti almen la dottrinal mia fromba.

Quanti ebb' io libri all' insegnarmi presti,
Fatto poi spirto a guisa di colomba,
Tanti ten reco; onde per lor si innesti
Ne' tuoi figli il saper che l' uom dispiomba.

Nè in dono già, ma in filial tributo,
Spero, accetto terrai quest' util pegno
D' uom che tuo cittadin s' è ognor tenuto.

Quindi, se in modo vuoi d' ambo noi degno
Contracambiarne un dì 'l cener muto,
Libri aggiungi ai miei libri: esca all' ingegno.

E alla città d'Asti, che, con orgoglio materno, celebra quest'anno il primo centenario della morte del più grande suo figlio, con feste straordinarie e con la nuova edizione di tutte l'opere sue, noi d'altra regione, ma figli tutti d'un solo riscatto, mandiamo un fervido saluto e un plauso dal cuore.

Dal giornale *Il Messaggero*, Roma, 24 giugno 1903, N. 171:

Negli Abruzzi — Per Vittorio Alfieri.

Sulmona, 22 — Ricorrendo il centenario di Vittorio Alfieri, i professori degli istituti di questa città hanno promossa una festa scolastica, alla quale han preso parte professori e studenti.

Sabato sera, nel teatro comunale, gentilmente concesso, ci fu una conferenza commemorativa, tenuta dal direttore del regio ginnasio, prof. G. Piazza, illustrata da poesie e brani di prosa dell'Alfieri, recitati dagli alunni.

Ieri sera poi, nel teatro stesso, alle ore 9, gli alunni della IV e V classe ginnasiale diedero alla presenza di numeroso pubblico una rappresentazione straordinaria del *Saul*.

La parte di *Micol* era sostenuta dalla signorina Violet Piazza (IV ginnasiale), e la rappresentazione fu diretta dal prof. A. Bisconti.

Tutti benissimo.

Dal giornale *La Provincia di Chieti*, 25-26 giugno, N. 193:

Sulmona, 23 — Per iniziativa del Direttore di questo regio Ginnasio, prof. Piazza, affettuoso ed instancabile educatore, dopo non lievi e varie difficoltà, fu celebrato nelle sere del 20 e 21 corrente il Centenario di V. Alfieri.

Alla lodevole iniziativa aderirono tutti gl'insegnanti, cooperando specialmente alla buona riuscita i professori Bisconti, Negrisoli, Casiello del ginnasio e Mosca della scuola tecnica. La sera del giorno 20, il prof. Piazza, con un discorso splendido nella forma, profondo nella critica, trattò della vita e dell'opera del Grande Astigiano, intercalando, con nuova e geniale idea, nella lettura della conferenza, poesie e brani di prosa dell'Alfieri,

recitati con sentimento e con garbo da alunni dei due istituti. La sera seguente fu rappresentato il *Saul* da alunni della IV e V ginnasiale, sotto la direzione amorosa, intelligente del prof. Bisconti. L'interpretazione è stata non solo superiore a quanto si può pretendere da giovani e artisti improvvisati, ma anche a qualunque più benevola aspettazione, specialmente per parte degli alunni Catoni (Saul), Corradi (Achimelech), signorina Piazza (Micol), che con gli altri attori e col prof. Bisconti vennero alla fine di ogni atto chiamati ripetutamente alla ribalta. Nelle due serate il teatro Comunale presentava l'aspetto delle grandi occasioni, gremito di un pubblico eletto ed elegante, il quale chiese il *bis* di parecchie scene e fu largo di sentiti e calorosi applausi.

Dal giornale *Il Popolo*, Sulmona, 27 giugno, N. 26:

Per Vittorio Alfieri. — Sabato scorso il Direttore del nostro Ginnasio, Prof. Giuseppe Piazza, tenne una dotta conferenza nel teatro comunale, per illustrare l'opera letteraria, educativa e politica del grande Astigiano. La conferenza fu intramezzata dalla recita di brani di prosa e di poesia dell'Alfieri, fatta dagli alunni dei due istituti d'istruzione.

Domenica sera poi gli alunni della IV e V ginnasiale rappresentarono nello stesso teatro, gremito di pubblico eletto, il *Saul*, sotto la direzione del prof. A. Bisconti. Notevole la proprietà dei costumi, applaudita la difficile produzione.

I nostri rallegramenti.

Citiamo il N. 25 del giornale *Il Germe* di Sulmona e la *Rassegna Scolastica* di Firenze, 1° luglio.

PLEASE DO NOT REMOV
CARDS OR SLIPS FROM THIS P

UNIVERSITY OF TORONTO LI

186579

UTL AT DOWNSVIE
D RANGE BAY SHLF POS
39 11 02 18 11